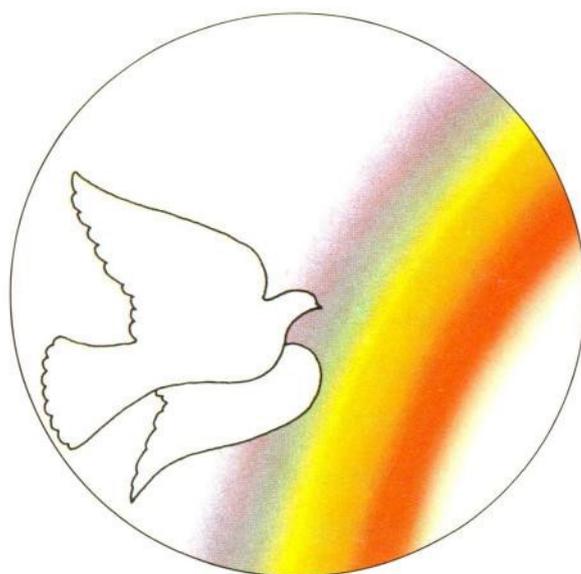


ALFREDO BATTISTI

**UNA CHIESA PROFETICA
PER LA PACE NEL MONDO**



**PER L'ANNO INTERNAZIONALE DELLA PACE
NATALE 1986**

ALFREDO BATTISTI

**UNA CHIESA PROFETICA
PER LA PACE NEL MONDO**

**PER L'ANNO INTERNAZIONALE DELLA PACE
NATALE 1986**

V <i>Se vuoi la pace lavora per la giustizia</i>	47
Il nuovo nome della pace: lo sviluppo dei popoli	49
Il dramma della fame nel mondo	52
Tre forme di pace tradita	54
Il commercio delle armi: mercato di morte	57
VI <i>Se vuoi la pace prepara la pace</i>	61
Trovare nuove vie della pace	61
Il nobilissimo principio della non-violenza	63
Obiezione di coscienza	64
Servizio militare o servizio civile: due scelte dei giovani	67
Una testimonianza urgente oggi	70
La resistenza passiva o difesa popolare non violenta	72
La pace nasce da un cuore nuovo	76
Educare i giovani ad una cultura della pace	77
VII <i>Conclusione: Dalla parte dell'uomo</i>	84
La pace è possibile	86
L'utopia della pace	86
<i>Bibliografia</i>	88

ABBREVIAZIONI

AAS	Acta Apostolicae Sedis
EN	Evangelii Nuntiandi
GS	Gaudium et Spes
OA	Octogesima Adveniens
OR	Osservatore Romano
PG	Padri Greci
PP	Populorum Progressio
PT	Pacem in Terris
RH	Redemptor Hominis

**PER L'ANNO INTERNAZIONALE DELLA PACE
NATALE 1986**

«Et in terra pax...» (Lc 2, 14)

Ai miei Fratelli e Sorelle della Chiesa Udinese.

Scrivo a voi questa lettera pastorale natalizia, offrendo un contributo di riflessione sul tema formidabile ed urgente della pace.

Questi i motivi: stiamo celebrando l'anno internazionale della pace. Il Friuli è stata una terra particolarmente colpita e martoriata dalle guerre di questo secolo. È gravato ancora da pesanti servitù militari. Da informazioni giunte da fonti autorevoli sarebbero installati mezzi atomici e bellici; segreta sarebbe solo la loro ubicazione. Il Friuli inoltre si trova geograficamente ai confini tra i due blocchi Est-Ovest e per vocazione storica è stato teatro non solo di guerre, ma anche di incontri di popolazioni: tedesche, slave e italiane. La nube di Chernobyl ha colpito per prima e in maniera più pesante la terra friulana: ci ha ammoniti del decisivo cambio di epoca. Varcando la soglia atomica scienza e tecnica hanno reso labili in cielo i confini tra popoli amici e popoli nemici. Mi ha spinto a scrivere questa lettera anche l'invito dei giovani a raccogliere e ordinare alcuni interventi sulla pace in modo da rispondere alle loro attese su questo segno del tempo. Stiamo infine celebrando il sinodo diocesano dal tema «Adulti nel-

la fede oggi in Friuli». È compito di una fede adulta, che sa coniugare fede e vita, fede e storia, affrontare il tema della pace, troppo spesso rimosso o delegato alle responsabilità delle autorità politiche o militari.

Il cristiano si trova a vivere tra i principi di fede e i fatti della storia; è quindi chiamato a fare scelte concrete e coerenti sul problema della pace, che mons. Luigi Sartori, presidente dei teologi italiani, pone al primo posto tra i dieci ritenuti più importanti per la Chiesa di oggi. Inoltre il decreto «Christus Dominus» al cap. 2 «I Vescovi e le chiese particolari», n. 12 sul «Dovere del Vescovo di insegnare» afferma: «Da ultimo espongano come debbano essere risolti i gravissimi problemi sollevati dal possesso dei beni materiali, dal loro sviluppo e dalla loro giusta distribuzione, dalla pace e dalla guerra e dalla fraterna convivenza di tutti i popoli».

Mi sento sicuro sulle parti che si fondano sulla Bibbia, sul Vangelo autorevolmente interpretati dal Magistero della Chiesa. Sui principi di fede i cristiani non possono essere pluralisti.

Invece le applicazioni pratiche dei principi di fede e di morale rendono il problema complesso. Occorre essere consapevoli della globalità del problema; le facce della pace sono tante: c'è l'aspetto economico, giuridico, politico, militare. Questi aspetti complicano il discorso ecclesiale sulla pace. Certi nodi come la deterrenza, non trovano d'accordo le lettere pastorali degli episcopati sulla pace.

Affrontiamo questi nodi con umiltà e trepidazione. La difficoltà di soluzioni univoche non è una buona ragione per eludere o aggirare problemi a cui è legata la sopravvivenza dell'umanità.

Affido queste sofferte riflessioni alle comunità cristiane perchè si interrogino su questi nodi anco-

ra irrisolti. Questa lettera si colloca nel cammino sinodale per affrontare in particolare il 6° tema sulla cultura ed il 7° tema sull'impegno socio-politico dei cristiani. È pertanto motivo per confrontarci e pregare; per convertirci tutti ad una cultura della pace.

Ci aiuti in questo la B.V. Maria Regina della Pace.

Udine, Natale 1986

+ *Alfredo Battisti*
Arcivescovo

UNA CHIESA PROFETICA PER LA PACE

Chi è il profeta? in senso popolare profeta è colui che predice il futuro. In senso biblico è colui che, preso dall'amore di Dio, posseduto da Dio, si mette in ascolto della Parola di Dio, della sua voce, del suo progetto sulla liberazione e promozione globale dell'uomo, temporale e spirituale e poi dice al popolo quello che gli ha detto Dio. Molto spesso diventa scomodo, si tenta di imporgli silenzio, perchè dice verità sgradevoli; ma il profeta non tace. Per questo molti profeti hanno pagato con la vita. Gesù ha detto: «Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti!» (Mt 23,37). È toccata anche a lui la stessa sorte.

Quando una chiesa è profetica? Quando fa la stessa cosa; quando cioè si mette in ascolto attento e docile della voce di Dio, posseduta dall'amore di Dio per l'uomo; di un Dio che parla anche oggi «in molti modi» attraverso le voci della Bibbia e le voci della storia.

I LE VOCI DELLA BIBBIA

La parola dei profeti e degli agiografi è stata cristallizzata nello scritto, ma è lì carica della presenza del Verbo, carica del dinamismo dello Spiri-

to. Occorre fare il processo inverso; sotto il calore dello Spirito bisogna fare gli agiografi «a rovescio»: sciogliere la Parola di Dio per passare dalla parola scritta alla parola viva e sentire dentro ciò che Dio dice oggi: «Oggi se ascoltate la sua voce non indurite il vostro cuore» (Sal 95, 8). È conclusa la rivelazione di nuove verità con la morte dell'ultimo apostolo, ma non è finita l'ispirazione (cfr. la *Dei Verbum* n. 12). Per i Padri tanto l'agiografo quanto il credente che legge, prega, medita la Scrittura sono sotto il tocco dello Spirito.

Il testo sacro respira. La Parola di Dio è quindi «parabola» «profezia» di ciò che Dio vuol fare oggi, perchè la storia della salvezza divenga salvezza della storia.

Una chiesa è profetica se innanzitutto si lascia convertire lei dalla Parola di Dio sulla pace. Allora contribuisce alla costruzione della pace per «quello che è», prima ancora che «per quello che dice» o che fa.

L'ascolto della Parola è un potenziale di unità e di riconciliazione senza uguali. Helder Camara ha affermato: «Se i cristiani assumessero come norma pratica il principio evangelico della fraternità universale in cui credono realizzerebbero una grande rivoluzione, creerebbero cieli nuovi e terre nuove».

Una lettura sapienziale della Bibbia

Circa la pace occorre fare una lettura sapienziale della Bibbia. C'è infatti chi si appella alla Bibbia per giustificare la guerra e la difesa armata; e c'è chi si appella ad essa per affermare il principio assoluto del «non uccidere». È un vero nodo da sciogliere data l'importanza della Parola di Dio

per ogni discorso di fede. Occorre trovare un criterio di fondo; altrimenti ogni cristiano si sentirebbe libero di pensare come crede. Chi legge questa piccola biblioteca che costituisce la base del nostro credere, si imbatte in una storia di guerre, di violenze attribuite e giustificate in nome di Dio.

Gioele grida: «Chiamate alla guerra santa..., con le vostre zappe fatevi spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: io sono un guerriero» (Gio 4, 9-10).

Credo si possa fare una lettura della Bibbia alternativa a quella che è stata fatta in passato per giustificare guerre e violenze. La Bibbia infatti inizia con un racconto che contesta radicalmente la violenza e afferma il diritto dell'uomo alla vita. È la storia di due fratelli rappresentanti di due culture: la cultura dei nomadi pastori, Abele e la cultura dei contadini, Caino. Dopo l'uccisione di Abele Dio domanda conto a Caino: «Dov'è tuo fratello? Che hai fatto? Dalla terra il sangue di tuo fratello mi chiede giustizia». Caino si lamenta con Dio: «Sarò vagabondo, chiunque mi troverà potrà uccidermi». La vendetta del sangue è la prima giustificazione della violenza che diventa violenza organizzata nella guerra.

Ma il Signore mise un segno su Caino perchè non lo colpisse chiunque lo avesse incontrato (Gen 4, 8-15). E dopo il diluvio, prima della storia di Abramo e di Israele, è affermato il diritto di vivere fondato sul principio che l'uomo «a immagine di Dio è stato fatto» (Gen 9, 6). Ogni uomo quindi ha diritto di vivere non perchè appartenente ad un gruppo, ad una religione, non perchè appartenente ad una cultura egemone o dominante, ma perchè fatto a immagine di Dio. È una motivazione reli-

giosa: perchè «fatto a immagine di Dio». Dio è garante della vita di ogni uomo. Da questo principio si può leggere tutta la Bibbia (*).

*Cose temporanee e limitate
nel Vecchio Testamento*

Questa premessa serve a togliere una confusione. Si fonda sulla «Dei Verbum» al n. 15. Dentro la storia del Vecchio Testamento ci sono cose temporanee e limitate, legate alla mentalità e alla cultura del tempo; Dio ha dovuto condizionarsi, accettando di parlare con la lingua, la cultura, la mentalità di quegli uomini; quindi anche con la cultura di guerra e di violenza. Ma nella Bibbia si trovano alcune grandi novità legate a due principi fondamentali:

Primo: il principio della creazione, l'uomo fatto ad immagine di Dio; l'abbiamo già accennato sopra; Secondo: il principio dell'alleanza, che nasce dall'esperienza dell'esodo: Dio che interviene a favore degli oppressi: «Ho visto la miseria del mio popolo e sono sceso a liberarlo» (Es 3, 7).

«Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa» (Dt 24, 17-18).

È l'impegno di Dio a favore dei poveri e degli indifesi. Quindi il Dio della Bibbia è il Dio della vita (creazione); è il Dio della libertà (esodo). Questi i due volti di Dio che coincidono.

Non è facile leggere la Bibbia; è facile ricavare

(*) Cfr. «La non-violenza nella Bibbia» D. Rinaldo Fabris - Corso di formazione degli obiettori di coscienza a Calalzo il 5 giugno 1986.

da essa immagini del Dio di guerra. È detto: «Signore degli eserciti» *Dominus sabaoth*, anche se si è cercato di cambiarlo in «Dio delle schiere o Dio dell'universo» (*Sanctus* della messa).

L'immagine di Dio nel mondo antico, come nel resto del mondo moderno, è frutto di proiezioni umane. È facile la tentazione di costruire un Dio a nostra immagine e somiglianza. Ci sono delle cose temporanee e provvisorie, cioè superate, nel Vecchio Testamento; tra queste l'immagine del Dio della guerra. C'è una operazione di scelta da fare all'interno della Bibbia tra ciò che è elemento culturale: la poligamia, la schiavitù, la dipendenza femminile, che fanno parte della cultura di quel tempo; e ciò che fa parte invece dell'esperienza di fede: il Dio della vita, il Dio della libertà, il Dio dei Profeti.

Una nuova immagine di Dio

I Profeti ci danno una nuova immagine di Dio. Geremia è minacciato di morte per l'opposizione alla difesa militare che con ogni mezzo si cerca di approntare. Isaia annuncia: «Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo; non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2, 4). La profezia è ripetuta quasi alla lettera in Michea 4, 3. È questa immagine del Dio dei Profeti che va affermata. Non si elimina la conflittualità se non si elimina una falsa immagine di Dio. Di qui l'importanza dell'incontro ad Assisi del Papa con i rappresentanti delle religioni del mondo: è emerso in modo splendido il volto di Dio come Dio della pace.

Con questa immagine di Dio, con questa nuo-

va teologia, si possono porre le basi per una nuova cultura. Solo cambiando l'immagine di Dio è possibile cambiare i rapporti umani, i rapporti di conflitto, di aggressione, di violenza, di guerra in rapporti di pace.

È quello che ci propone Gesù nel Vangelo.

La grande novità evangelica

La grande novità evangelica è la rivelazione di un nuovo volto di Dio.

Dio non è padrone vendicativo. Dio è Padre, che si curva sui piccoli, bisognosi, malati, emarginati, rappresentati, nel contesto sociale del tempo di Gesù, dalle donne, dai bambini e dagli stranieri. Da questa nuova immagine di Dio nasce una nuova immagine dell'uomo, rappresentato da quel fuorilegge, scomunicato, eretico che è il Samaritano, il quale si muove a compassione verso il malcapitato colpito dai briganti lungo la strada di Gerico.

Il Samaritano è il modello dell'uomo nuovo: «Fa anche tu così». Nell'interpretazione di Gesù è lui stesso. Questo è il volto di Dio quando diventa uomo. Da questa nuova immagine di Dio derivano anche nuovi rapporti tra le persone.

È questo nuovo rapporto che il Vangelo chiama: giustizia superiore: «Vi dico che se la vostra giustizia non supererà a quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno dei Cieli» (Mt 5, 20).

Non è un consiglio che Gesù dà per i martiri, per i religiosi o per gli eroi; è un comando, condizione minima per essere suoi discepoli: «Non entrerete nel regno dei cieli».

Allora si comprende la rilettura che Gesù fa dei dieci comandamenti, in particolare del coman-

damento: «Non uccidere». «Avete inteso che fu detto dagli antichi: *Amerai il tuo prossimo*, odierai il tuo nemico. Ma io vi dico amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori». La ragione nasce da un nuovo volto di Dio.

«Perchè siate figli del Padre che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 43-45). Gesù è morto proprio per questa nuova immagine di Dio: l'immagine di Dio che si è rivelata nel volto dell'uomo Gesù.

I due volti di Dio e dell'uomo coincidono nel volto del Dio crocefisso. La logica della croce «stoltezza per il mondo» contrasta radicalmente con la logica della guerra. A Pietro, renitente alla logica della croce, scandalizzato dalla profezia della prossima morte del maestro a Gerusalemme, Gesù dice: «Lungi da me satana! Perché tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini» (Mc 8, 33). È difficile negare che in queste espressioni nuove, originali, diverse, uniche, ci sia l'insegnamento della «non violenza» che deve caratterizzare il modo di pensare e di agire del cristiano e fonda la cultura della pace.

Gesù non ha predicato l'antimilitarismo come non ha predicato la rivoluzione degli schiavi. Le sue parabole si ispirano ai rapporti tra padrone-servo e al re che fa i conti prima di attaccare guerra; tuttavia il Vangelo non si schiera a favore della schiavitù né della guerra. È stato precisamente la predicazione della dignità della persona, della fraternità umana, dell'uguaglianza che ha fatto esplodere una cultura di superamento della schiavitù. Non è lecito pensare e sperare che le verità evangeliche della mitezza, della non-violenza portino ad una cultura di superamento della guerra?

II LE VOCI DELLA STORIA

Dio che ci parla attraverso le voci della Bibbia, ci parla anche attraverso le voci della storia. Una Chiesa diventa profetica non solo quando ascolta Dio che parla nella Scrittura, ma Dio che parla anche nella storia.

La pace «segno dei tempi»

«È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo» (GS 4) e «discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni» cui il popolo di Dio «prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11). È quindi compito della Chiesa leggere ed «educare i cristiani alla lettura dei segni dei tempi» (CC 53) cioè alla lettura dei fatti e degli avvenimenti che manifestano le intenzioni di Dio. Sono quasi segnaletica stradale con cui Dio manifesta nella storia le sue intenzioni di salvezza. Gesù invita i suoi discepoli a questa lettura: «Quando vedete una nuvola salire da ponente subito dite: viene la pioggia e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?» (Lc 12, 54-56).

Questo testo evangelico è stato ripreso in modo profetico da Papa Giovanni nell'enciclica *Pa-*

cem in terris (PT, 20) e successivamente nel Concilio nella *Gaudium et spes*. Leggere i segni dei tempi non è compito del solo magistero, ma di tutta la Chiesa, in modo particolare dei laici i quali portano in questa lettura tutto il peso della loro scienza e competenza nelle realtà temporali che sono campo specifico dei laici; uomini di Chiesa nel cuore del mondo.

Tra i segni del tempo che emergono alla soglia del terzo millennio c'è certamente il tema della pace. Non è un tema nuovo. Ma è nuovo il modo di porsi dell'umanità dinnanzi ad esso. Anche la storia del passato va ripensata e riscritta in forma nuova. I testi di storia erano in gran parte storia di guerre.

Dopo ogni guerra gli uomini hanno fatto monumenti ai caduti e patti di pace. Patti regolarmente rotti a breve distanza di anni.

Quale novità si presenta nel nostro tempo che fa della pace un segno dei tempi? È la drammaticità e la mondialità del problema per la terribile potenza distruttiva delle armi nucleari e per la interdipendenza che si è instaurata tra i popoli nel pianeta terra. La nube di Chernobyl è un segno del cielo che rivela questo segno del tempo: ha rivelato i fragili confini tra ipotesi e realtà della catastrofe atomica; ha avvertito che in cielo non ci sono più trincee, muri o fili spinati; quindi non ci devono essere neppure in terra.

Una chiesa allora diventa profetica sul tema della pace se discerne questo segno del tempo alla luce della Parola di Dio, critica il comune modo di pensare e di comportarsi indicando coraggiosamente nuove vie della pace, perchè su queste strade si incamminino gli uomini. Certo il peso «poli-

tico» della Chiesa, soprattutto oggi in cui i cristiani sono diventati minoranza, è molto limitato. Le decisioni supreme circa la pace sono nelle mani di coloro che detengono il potere politico, militare ed economico. Però può essere forte il peso «profetico» della Chiesa se essa usa, nella fede, due forze tipiche della sua missione: la preghiera per la pace e la predicazione della pace.

La pace aspirazione dei Popoli

Il Concilio, dopo aver esposto la dignità altissima della persona ed i compiti individuali e sociali a cui è chiamata, alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana, attira l'attenzione «su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti che toccano in modo specialissimo il genere umano. Tra le numerose questioni che oggi destano la sollecitudine di tutti (merita particolare attenzione) ...la pace» (GS 46).

Sopra di essa devono risplendere i principi e la luce che provengono da Cristo; così i cristiani avranno una guida e tutti gli uomini potranno essere illuminati nella ricerca delle soluzioni di un problema tanto complesso (ibid.).

«In questi nostri anni... l'intera società umana è giunta ad un momento sommamente decisivo nel progresso della sua maturazione. Mentre a poco a poco va unificandosi e in ogni luogo diventa ormai consapevole della sua unità, l'umanità non potrà tuttavia portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire cioè un mondo più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace» (GS 77).

III LA VOCE CONFESSANTE DELLA CHIESA

La pace, cuore del Vangelo

Chi legge la Bibbia nota che la pace non è solo un punto importante del messaggio cristiano, ma ne è come la sostanza. Pace è il canto degli angeli sulla grotta di Betlemme alla nascita di Cristo. Pace è il dono originale che Cristo lascia nella cena: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14, 27).

Pace è il saluto che Gesù rivolge ai discepoli dopo la «risurrezione» (Cfr Gv 20, 19).

Per certezza di fede sappiamo che Dio ha concepito in Cristo un piano di pace e di riconciliazione universale. La pace si identifica secondo S. Paolo con Gesù. Le lettere di Paolo traboccano di meraviglia e di gioia per la scoperta di questo piano di Dio di pacificazione cosmica:

«Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, per realizzarlo nella pienezza dei tempi, il disegno di recapitolare in Cristo tutte le cose: quelle del cielo e quelle della terra» (Ef 1, 9-10). «Egli infatti è la nostra pace» (Ef 2, 14). «Piacque a Dio di far abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della croce gli esseri della terra e quelli del cielo» (Col. 1, 19-20).

C'è l'urgenza storica di rimeditare il Vangelo oggi nell'ottica della pace, perchè l'umanità intera per la prima volta nella sua storia si trova nella possibilità concreta di venire distrutta da una

guerra atomica, che è stata raffigurata come «l'anti-genesi».

La pace pertanto è dono e impegno per i cristiani.

La preghiera per la pace

La prima forza della Chiesa è la preghiera. Siamo stati testimoni di uno dei giorni che segnano la storia: tra i grandi avvenimenti del sec. XX avrà un posto di primo piano l'incontro ad Assisi il 27 ottobre 1986 dei rappresentanti delle religioni del mondo sotto forma di preghiera, di preghiera per la pace.

La pace sembra un bene consegnato alle mani dei soli grandi. E non è che lo gestiscano molto bene: l'unica maniera di gestirla sembra la deterrenza che oppone gli SS 20 sovietici ai Pershing e Cruise americani. L'incontro deludente di Reykjavik ha lasciata tanta amarezza nel cuore del mondo, dopo che aveva suscitato alla vigilia tanta speranza. E dopo Chernobyl niente è come prima; ha trasformato la catastrofe nucleare da possibilità in realtà. Un errore può ridurre la creazione a un rottame. E sarebbe un errore irreversibile; tutti gli errori del passato erano riparabili. Ora non più.

Ci prende l'ansia per l'uomo: siamo sfidati dalla pace. È sfidata dalla pace anche la Chiesa. Dobbiamo confessare (e io mi devo confessare per primo) il nostro peccato d'omissione. Non abbiamo in passato abbastanza annunciato la pace.

Ma la Parola di Dio sulla pace (pur così urgente) resta sterile se la Parola cade su un cuore di pietra. «La pace nasce da un cuore nuovo» era il tema sulla pace dell'anno 1984 (AAS 1984 - I pag. 354). «Non è la spada che uccide nè la bomba atomica, è il cuore dell'uomo che uccide». Non sono

neppure i trattati che garantiscono la pace; quanti trattati di pace sono stati fatti e poi disfatti. Solo se cambia il cuore, cambia il mondo.

E il cuore dell'uomo lo cambia solo la preghiera. È nella preghiera che l'uomo si mette in religioso ascolto e percepisce la forza rivoluzionaria del Vangelo, il messaggio delle beatitudini, il discorso della montagna, che è l'eterna inquietudine di tutta l'etica cristiana. È la preghiera che mette il cuore dell'uomo sotto l'azione dello Spirito. Ecco perché è necessario ed urgente che la Chiesa prenda in mano anzitutto la forza della preghiera per la pace. Non c'è nulla che possa sostituirla. Tutto ciò che si fa nel mondo per la pace serve, ma non basta senza la preghiera. Dio supremo attore della storia ci fa con Lui attori e protagonisti.

Mediante la preghiera Dio comunica all'uomo la dignità della causalità; si agisce direttamente sulla causa prima: Dio.

Chi prega ama, acquista la capacità di amare anche i nemici, perché se ama Dio Padre l'uomo cessa di essere nemico e diventa figlio di Dio e fratello in Cristo. In ogni celebrazione eucaristica, dopo il «Padre nostro», la Chiesa ci fa pregare: «Liberaci, Signore, da ogni male, concedi la pace ai nostri giorni».

Il Concilio nella *Gaudium et Spes* afferma: «Bisogna rivolgere incessanti preghiere a Dio, perché dia ai responsabili la forza di intraprendere con perseveranza e condurre a termine con coraggio quest'opera di sommo amore per gli uomini (eliminare la guerra) per la quale si costruisce virilmente l'edificio della pace» (GS 82).

Pregare vuol dire contendere con Dio. La Bibbia è il libro che insegna all'uomo a contendere

con Dio. Con Dio contendono Abramo e Giacobbe; con Dio lotta Mosè. Con Dio ci ha insegnato a contendere anche Gesù, come l'amico che bussava di notte alla porta del vicino, o come la vedova che piega il giudice ingiusto a fare giustizia. La preghiera è la potenza dell'uomo e la debolezza di Dio. «Chi prega tiene in mano il timone della storia» dicevano i Padri. Per questo il Papa, con gesto coraggioso e profetico, ha convocato ad Assisi i rappresentanti di tutte le religioni.

È stato un segno di «comunione» in un tempo in cui siamo sfidati dall'ateismo teorico e pratico. Non è stato però segno di «confusione», di relativismo, di sincretismo: quasicchè tutte le religioni siano buone. L'incontro è stato fatto nel rispetto della identità delle religioni. Non è stato un pregare insieme, ma piuttosto un essere insieme per pregare. Siamo stati educati così ad avere il massimo rispetto per ogni preghiera sincera rivolta a Dio: Dio è unico e Padre di tutti che ama infinitamente l'uomo, ogni uomo. Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù (Cfr. I Tm 2, 5). Ogni preghiera autentica passa misteriosamente attraverso Cristo «sempre vivente ad intercedere per noi» (Cfr. Eb 7, 25).

Forse tanti increduli hanno sorriso di fronte al tentativo di ergere contro la potenza degli arsenali atomici il baluardo inerme di preghiere umili e ardenti. E c'è un paradosso. Tanto più che la preghiera è caduta in sospetto presso i critici della religione. Nell'età moderna si sono sentite le voci dei maestri del sospetto: Marx, Freud, Nietzsche, Feuerbach, Russel, contro la fede e la religione. Ma per quanti attacchi abbia subito, la preghiera resta anelito supremo del cuore teso tra finito e infinito,

tra effimero e assoluto, tra tempo ed eterno. All'origine di tutte le preghiere tra lo Spirito, che prega, che grida nei nostri cuori con gemiti inesprimibili (Rom 8, 26).

D'altra parte l'uomo si rivela sempre più impotente di fronte al problema della pace. Mentre incombe la paura dell'olocausto atomico, delle guerre stellari, l'uomo appare sempre più incapace di percorrere la strada del disarmo.

Lungo la storia l'uomo ha sempre usato ciò che ha costruito con enorme dispendio di risorse ed energie. Non sarà così anche delle armi costruite negli orribili laboratori della morte? La memoria di Hiroscima non ha purtroppo fermato la logica e la volontà di potenza.

È questa angosciosa constatazione che apre la strada a comprendere che la pace è «dono di Dio». Sono consolanti le parole del Vangelo: «Vi dò la mia pace, non come il mondo la dà» (Gv 14, 27).

Da solo l'uomo non può darsi la pace: perchè nel cuore ha la volontà di potenza contro cui Cristo ha lottato nella tentazione: «Ti darò tutti questi regni se prostrato mi adorerai» (Cfr. Mt 4, 9).

Da solo l'uomo non ce la fa a dominare la volontà di potenza che il peccato di orgoglio e di egoismo alimenta nel suo cuore. Ecco perchè dobbiamo fare corale, ardente l'implorazione: «Signore donaci Tu la pace che il mondo non ci può dare».

È tempo non di disertare le chiese, ma di affollarle come nei tempi in cui l'umanità ha affrontato in passato gravissime calamità e pericoli; supplicare tutti Dio che ci dia il bene grande, il bene urgente, il bene necessario: la pace, che è dono suo.

La predicazione della pace

Solo dopo essere stata in ascolto orante e adorante della Parola di Dio, la Chiesa può trarre tutta l'energia profetica per dire agli uomini del nostro tempo: «Così dice il Signore: Ascoltateci come se Dio parlasse per bocca nostra» (Cfr. 2 Cor 5, 20). Solo una Chiesa orante può essere una Chiesa profetica, che parla a nome di Dio, con parole di Dio. È quello che vorrei fare con questa lettera natalizia.

Quando nel 1947, anno della mia ordinazione presbiterale, ho dovuto commentare a Natale l'inno angelico: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2, 14) avevo molto da dire sulla prima parte: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli»; mi sono trovato imbarazzato nel commentare la seconda: «E pace in terra agli uomini di buona volontà». Eravamo da poco usciti da una tragica esperienza di guerra, con un'immane cumulo di lutti e di distruzioni; sembrava quasi superfluo esaltare l'idea della pace. Era patrimonio comune radicato nel cuore di tutti. Ci sembrava che l'umanità non avrebbe più fatto, preparato, voluto la guerra. Oggi, diventato Vescovo, trovo difficile il discorso sulla pace, non perché abbia poco da dire, ma perché c'è troppo da dire.

Mi chiedo: è possibile intervenire, da Vescovo, sul tema delicato, formidabile della pace? è possibile come Vescovo farsi portatore, interprete dello sgomento del nostro Dio, che osserva correre l'umanità sulle strade minate della deterrenza? Farsi eco di tutta la sofferenza delle vittime della guerra e di tutti i costruttori di pace, senza essere confuso

o frainteso in favore di ideologie o schieramenti?
(*)

Tanto più che il tema pace è così complesso che può trovare gli episcopati del mondo su posizioni diverse. C'è il pericolo che le Chiese, chiamate ad essere coscienza critica dell'umanità alla luce del Vangelo, siano trascinate, loro malgrado, nei vari blocchi a fiancheggiare le rispettive politiche difensive per le manipolazioni informative da esse subite.

Cercherò, con l'aiuto del Signore di stare sul binario della Parola di Dio e del magistero della Chiesa.

(*) È nota la polemica nata dal documento «Beati i costruttori di pace» sottoscritto dal fratello Vescovo Lorenzo Bellomi, aggredito in modo scorretto da certa stampa.

IV.
SE VUOI LA PACE NON PREPARARE LA
GUERRA

La politica e la scienza, pur così progredite, non sono state in grado di cambiare la presunta saggezza di un detto antico che ha regolato per secoli i rapporti fra i popoli: «Se vuoi la pace prepara la guerra». Ora la Parola di Dio e la realtà tragica del nostro tempo ci invitano a rovesciare questa presunta saggezza umana. «La potenza scatenata dell'atomo ha cambiato tutto fuorchè il nostro modo di pensare» (Einstein). È venuta l'ora di cambiare questo vecchio assioma.

Fermare la corsa al riarmo

Un primo cambiamento è questo: «Se vuoi la pace non preparare la guerra». Bisogna fermare a qualunque costo la corsa paurosa, pazza verso le armi nucleari, atomiche, batteriologiche, chimiche (A.B.C.) dell'equilibrio assurdo del terrore.

I dati del convegno degli scienziati di Erice sono spaventosi, terrificanti: un megatone ha la potenza di distruggere una città di tre milioni di abitanti, come Roma.

Di megatoni, presumibilmente, dato il segreto militare, ce ne sono tanti da uccidere ottanta miliardi persone. Ora l'odierna popolazione del mondo si aggira sui quattro miliardi. Sbalordisce la incredibile eccedenza di capacità di uccidere che gli

uomini si sono consapevolmente procurati (*Civiltà Cattolica* 1982, pag. 521).

Nel mondo circa 500 mila ingegneri e specialisti di diverse discipline dedicano la loro intelligenza alla ricerca applicata militare. Purtroppo nessun altro obiettivo specifico impegna oggi tante risorse umane e materiali come la invenzione e produzione di armi (*ibidem*, pag. 522). È impressionante questa corruzione dell'impegno dell'intelligenza umana. L'uomo alla fine del secolo XX si trova di fronte ad un nuovo esodo: attraversa un'era storica paragonabile all'epoca in cui è uscito dalla preistoria ed è entrato nella storia.

Le invenzioni e le scoperte degli ultimi quarant'anni sono strabilianti: l'ingegneria genetica, le nuove tecnologie, il fuoco nucleare, l'ingegneria spaziale. Ma l'uomo vive anche un nuovo caos. Mentre gli uomini primitivi si sono trovati di fronte alle forze scatenate della natura selvaggia, regolate però da leggi fisiche che l'intelligenza umana è riuscita a scoprire, incatenare, incanalare, oggi noi uomini moderni ci troviamo di fronte a un nuovo caos di una potenza spaventosa ammassata negli arsenali nucleari, consegnata alla libertà, all'arbitrio dell'uomo.

Rubbia, premio Nobel per la fisica, che ha frequentato il Liceo a Udine, il 10 novembre 1985, ricevendo la laurea (*honoris causa*), ha lanciato questo messaggio ai giovani: «L'uomo in passato ha consegnato alla macchina la sua forza; la macchina se ne è impossessata al punto da rendere l'uomo schiavo della macchina, un alienato. È stata necessaria una lunga lotta del mondo operaio. Oggi l'uomo consegna alla macchina la sua memoria e in parte anche la sua intelligenza. Il computer garreggia con il cervello umano nel gioco di scac-

chi. Cosa sarà se l'umanità affiderà a questo cervello artificiale la facoltà di decidere gli ultimi 60 secondi che precedono la distruzione del pianeta Terra?».

Ci prende l'ansia per l'uomo. Riuscirà l'uomo a dominare questa potenza? Non gli sfuggirà di mano? L'uomo vive una nuova era dell'umanità; ha bisogno di una nuova etica. La grandezza dell'uomo non dipende solo dalla quantità di potenza; è questione di coscienza, di valori, di primato della persona. Questa corsa paurosa verso la deterrenza con un crescendo inarrestabile ha preso la mano a scienziati, produttori e governi. Siamo di fronte ad un'umanità che sta costruendo con le sue mani le premesse della propria fine. Per la prima volta nella storia gli uomini, o meglio, i responsabili di alcune nazioni, che detengono nelle loro mani la possibilità di distruggere la vita umana, anzi ogni vita sulla terra, potrebbero porre la parola fine all'evento più straordinario e meraviglioso: la comparsa della vita e dell'intelligenza sul pianeta. Si tratta dell'eventualità del crimine più assoluto e radicale. La ragione ci ha portati dentro il labirinto atomico; una nuova ragione deve tirarci fuori. È qui lo spazio della profezia della pace.

Processo tecnico, non progresso umano

Quando la ricerca scientifica è guidata dall'interesse bellico, come nel caso del nucleare, non ha senso parlare di sviluppo dell'umanità come frutto del progresso della scienza. È semmai processo tecnico, ma non progresso umano. Si afferma che il disarmo deve essere universale, bilanciato e controllato; qualcuno però deve cominciare. Proprio perchè nessuno comincia, la spinta a sviluppare

sempre nuove armi sta guadagnando terreno. Tutti parlano di disarmo: all'Est e all'Ovest; ma in realtà ciò che avviene è il riarmo universale, sbilanciato, incontrollato. L'ultima scoperta è lo scudo spaziale (SDI) con le armi «stellari» che si propongono di distinguere nello spazio le armi dirette contro il proprio territorio.

Gli scienziati della Pontificia Accademia delle Scienze hanno recentemente espresso perplessità sulla sicurezza di questa impresa lunga e costosissima. D'altra parte ci vuol poco a capire che, inventata una nuova arma, se ne metterà in cantiere una nuovissima che riuscirà a sfondare anche questo ostacolo. Tale scoperta, affermò Zichichi al convegno di Erice, anziché tranquillizzare, servirà soltanto a mascherare una corsa al riarmo più sofisticata e spietata. A chi propone un disarmo a piccoli passi, anche unilaterale, come segnale di sincera buona volontà si obietta che bisogna essere «realisti». Ma, alla prova dei fatti, si è dimostrato realistico il discorso del disarmo bilanciato, universale e controllato dall'equilibrio del terrore? Il disarmo bilanciato suppone un'equilibrio che non c'è. Tanto più che è difficile misurare «quantitativamente» gli armamenti, perché attualmente la detta corsa è prevalentemente «qualitativa». Il disarmo controllato deve fare i conti con i segreti militari che, a dispetto dello spionaggio e di tutti i radar, riescono certo a nascondere qualcosa nei laboratori della morte. Questa impossibilità di controllo vanifica di fatto tutti i negoziati.

L'insegnamento del Concilio

Fondamentale è il capitolo della *Gaudium et Spes* dedicato dal Concilio alla promozione della

pace. Il Concilio ritiene che «l'intera famiglia umana è giunta ad un momento sommamente decisivo nel processo della sua maturazione» (GS 77).

Le categorie passate della «guerra giusta» vennero abbandonate dal Concilio. La liceità dell'uso delle armi viene ricondotta ai limiti della sola «legittima difesa» dei popoli. Anche questi limiti sono oggi largamente superati dalle armi scientifiche moderne: «Hanno tale potenza distruttiva che superano di gran lunga i limiti della legittima difesa» (GS 80). Se venissero pienamente utilizzate si avrebbe la reciproca e pressochè totale distruzione delle parti contendenti. «Ogni atto di guerra che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti è un delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza riserve deve essere condannato» (GS 80). «Gli ordini che tali azioni prescrivono sono crimini, nè l'ubbidienza cieca può scusare coloro che li eseguono. Deve essere invece sostenuto il coraggio di coloro che non temono di opporsi apertamente a quelli che ordinano tali azioni» (GS 79).

Il Concilio prende poi in esame l'obiezione più comune: «Aumentiamo le testate nucleari, non per usarle, ma per scoraggiare e dissuadere l'avversario»; e dà queste risposte (GS 81): — «È una maniera certo inconsueta di ragionare», come a dire è un ragionare da folli.

— La corsa agli armamenti non è la più sicura per conservare saldamente la pace e l'equilibrio del mondo. Le cause di guerra anzichè venire eliminate da tale corsa minacciano di aggravarsi.

— Questa corsa è una «delle piaghe più gravi dell'umanità, danneggia in modo intollerabile i

poveri; c'è da temere che se tale corsa continuerà produrrà tutte le stragi di cui oggi va preparando i mezzi». Qui il testo esprime la nota affermazione sull'obbligo di «considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova». Conviene «cercare nuove strade partendo dalla riforma degli spiriti, perchè possa essere rimosso questo scandalo».

Sul disarmo poi il Concilio dà queste linee:

— Incominci realmente e proceda non unilateralmente, ma con uguale ritmo, da una parte e dall'altra;

— avvenga in base ad accordi comuni;

— sia assicurato da vere ed efficaci garanzie;

— sgorgi spontaneo da molta fiducia.

Fa realmente pensare il testo della GS: «Nè ci inganni una falsa speranza. Se non verranno conclusi in futuro stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando ad ogni odio e inimicizia, l'umanità, che pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico, si trova già in grave pericolo, sarà forse funestamente condotta a quel giorno in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di un'orribile morte» (GS 82).

Il magistero dei Papi

Papa Giovanni nella *Pacem in terris* ha scritto: «In questa nostra età, che si gloria della energia atomica, è irrazionale pensare che la guerra sia adatta a riparare i diritti violati»; e ha denunciato: «l'incubo di un uragano, che potrebbe scatenarsi ad ogni istante, con una travolgente inimmaginabile, giacchè le armi ci sono...» (PT 69).

Paolo VI all'ONU il 4 ottobre del 1965, dichiara: «Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con le armi offensive in pugno. Le armi, quelle terribili specialmente, che la sicurezza moderna vi ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli» (AAS 1965 n. 5 pag. 882).

Giovanni Paolo II nel discorso all'ONU del 2 ottobre 1979 ripete: «Sussiste il rischio che in qualche momento, in qualche luogo, in qualunque modo qualcuno possa mettere in moto il meccanismo terribile della distruzione generale». E nello stesso discorso: «I continui preparativi alla guerra, di cui fa fede la produzione di armi sempre più numerose, più potenti e sofisticate in vari paesi, testimoniano che si vuole essere pronti alla guerra. Essere pronti vuol dire essere in grado di provocarla» (AAS 1979 n. 10 pag. 1150 ss).

E nell'omelia del 1 gennaio 1984, aggiunge: «La minaccia della catastrofe nucleare e la piaga della fame si affacciano all'orizzonte come i fatali cavalieri dell'Apocalisse» (AAS 1984 I° n. 5 pag. 354).

All'Accademia delle Scienze il 12 nov. 1983 ha esortato gli scienziati a disertare i laboratori della morte. Ha detto: «Dalle profondità dei secoli trascorsi si eleva la voce di un profeta disarmato, Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci"» (Is 2, 4). I profeti disarmati sono stati oggetto di irrisione in tutti i tempi, specialmente degli accorti politici della potenza; ma non

deve forse oggi la nostra civiltà riconoscere che di essi l'umanità ha bisogno? Non dovrebbero forse essi solo trovare ascolto nella unanimità della comunità scientifica mondiale, affinché siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita?

Lo scienziato può usare delle sue libertà per scegliere il campo della propria ricerca: quando in una determinata situazione storica è pressochè inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificio della pace. Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete situazioni storiche, a scopi di morte, gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace» (AAS 1984 - I n. 5 pag. 399).

Nel dicembre 1981, il Papa tramite alcuni scienziati della Pontificia Accademia delle scienze, ha fatto consegnare ai capi delle maggiori potenze un messaggio sobrio, ma spaventoso sulle conseguenze dell'impiego delle armi nucleari: «Se un'arma nucleare della potenza di un milione di tonnellate esplodesse sul centro di una città di tre milioni di abitanti ne risulterebbero distruzioni su un raggio di 180 Km², 250 mila morti e 500 mila feriti gravi; tra questi ultimi bisogna contare quelli che soffrono sia per le ferite dell'esplosione atomica, come fratture e gravi lesioni di tessuti molli, bruciature superficiali o della retina, lesioni all'apparato respiratorio, sia per le conseguenze delle radiazioni con sindromi acute ed effetti ritardati.

«L'un per cento soltanto degli esseri umani

colpiti potrebbe essere ricoverato negli ospedali; le comunicazioni, gli approvvigionamenti d'acqua sarebbero completamente interrotti».

Presentando il documento gli scienziati affermavano: «Siamo venuti a questo incontro su richiesta del S. Padre, perchè noi scienziati siamo giunti alla conclusione che non esiste soluzione tecnologica, militare o medica per riparare ai disastri di una guerra atomica. Noi scienziati sappiamo che l'umanità si confronta per la prima volta con il fatto che la sua sopravvivenza dipende dalla accettazione da parte di tutte le nazioni di precetti morali che trascendono ogni sistema ed ogni speculazione» (*Il disarmo e la pace* EDB - Bologna 1982 pag. 91-99).

*La pontificia commissione
«Giustizia e Pace» all'ONU*

Un documento della pontificia commissione Giustizia e Pace: «La S. Sede e il disarmo» del 3 ottobre 1976 attesta che la corsa agli armamenti, specie nucleari:

— È un pericolo innanzitutto: incombe su tutte le nostre teste la minaccia della distruzione nucleare e questa è la norma che regola oggi i rapporti tra le potenze.

— È un furto perchè i capitali astronomici impegnati per la fabbricazione, per le scorte, per gli apparati militari sono uno spreco ingiusto delle ricchezze del creato. I beni di Dio dati per far vivere gli uomini, noi li usiamo invece per preparare la distruzione degli uomini.

— È un'aggressione per lo preco della superproduzione di apparecchiature militari nei confronti di paesi in via di sviluppo, di emarginati e

poveri delle società ricche, vittime di bisogni vitali non soddisfatti.

— È un crimine; anche quando non sono impiegati, col loro solo costo gli armamenti uccidono i poveri, facendoli morire di fame.

— È una pazzia: perchè la corsa agli armamenti è come una macchina impazzita, una specie di isterismo collettivo; nessun sistema riesce a controllarlo, è una pazzia che sarà giudicata dalla storia.

La condanna etica è di una forza estrema: si applica alla corsa agli armamenti la qualifica di «crimine», come lo è la guerra di «aggressione», uno dei crimini supremi contro la vita dell'umanità.

Mai la Chiesa si era spinta tanto avanti nella critica alla folle corsa agli armamenti, che si svolge sotto i nostri occhi. Non è questo o quello stato che viene condannato; è il processo in sé, a cui ci si arrende troppo facilmente, giudicandolo una fatalità e non cercando attivamente di uscirne.

La Chiesa vuol far prendere coscienza a Governi e Popoli che il processo attuale è insensato; perciò cerchino seriamente di capovolgerlo.

A proposito delle armi atomiche il documento afferma con coraggio: «Quando non vi è più nessuna proporzione tra il danno causato (la distruzione totale) e i valori che si tenta di salvaguardare, è meglio subire l'ingiustizia piuttosto che difendersi con tali mezzi» (*Il disarmo e la pace*, EDB - Bologna, 1982 pag. 103-126).

La deterrenza

Dal Magistero del Concilio e dei Papi risulta che in merito alla corsa agli armamenti ci sono

punti certi e precisi, su cui i cristiani non possono dissentire: uno di questi è la condanna esplicita di «atti di guerra indiscriminati» contro intere popolazioni. Ma ci sono punti più controversi su cui è normale la diversità delle opinioni e delle scelte dei cristiani, come ricorda il Concilio a proposito di tutto il settore politico, economico e sociale (GS 43 e OA 50).

Uno dei punti in cui la riflessione è incompiuta è la deterrenza, vale a dire la dissuasione del nemico mediante la minaccia nucleare: riguarda cioè la fabbricazione e il possesso delle armi nucleari *unicamente* al fine di dissuadere l'avversario; e ciò per assenza di un'autorità sovranazionale o mondiale in grado di tutelare la giustizia e la libertà fra i popoli.

In proposito Giovanni Paolo II nel suo messaggio alle Nazioni Unite dell'11 giugno 1982 così si esprime: «Nelle condizioni attuali, una dissuasione fondata sull'equilibrio non certo concepito come fine a se stesso, ma come tappa sulla via del disarmo progressivo, può essere considerata "moralmente accettabile". Tuttavia, per assicurare la pace, è indispensabile non accontentarsi del minimo, che è sempre minacciato dal pericolo reale di esplodere» (Regno doc. 13, 1982, 388).

Sulla linea di questo testo i Vescovi francesi distinguono fra minaccia e impiego effettivo delle armi nucleari. Nella loro lettera pastorale «Vincere la Pace» affermano: «È per non far la guerra che si vuol mostrarsi capaci di farla. È ancora un servire la pace scoraggiare l'aggressore costringendolo ad un inizio di saggezza per mezzo di un adeguato timore... La minaccia non è l'uso. L'immoralità dell'uso rende immorale anche la minaccia?»

Non è evidente... Di fronte alla scelta fra due mali inevitabili, la capitolazione o la contro-minaccia, ... si sceglie il male minore senza pretendere di farlo diventare un bene» (Cr., C. Mellon: *I cristiani di fronte alla guerra e alla pace*, Queriniana, Brescia 1986, pag. 215).

I Vescovi americani nella lettera pastorale: «La sfida della pace» si pongono il problema: «Può una nazione minacciare ciò che non dovrà fare; può essa possedere ciò che essa non potrà mai usare?». Nella risposta la lettera non si discosta dalle posizioni sovraespresse (*ibid.*, pag. 208). Sembra che il documento uscito nel 1983 abbia ritrattato la posizione con cui il Card. Krol nel 1979 annunciava davanti al congresso che la chiesa, qualora la prospettiva di un disarmo negoziato fosse svanita, avrebbe potuto condannare «senza compromesso l'impiego e il possesso di tali armi». La posizione del Card. Krol, citata nella prima e seconda bozza della lettera pastorale, è scomparsa dal testo definitivo.

I Vescovi tedeschi nella lettera pastorale: «Effetto della giustizia sarà la pace», riconoscono che «affermando l'immoralità dell'uso dell'arma atomica e la moralità della deterrenza andiamo incontro ad una contraddizione difficilmente solubile» (*ibid.*, pag. 206).

I Vescovi giapponesi fanno notare che dietro tanti discorsi di difesa e di deterrenza «non è possibile negare che agisca un complesso militare - industriale in cui confluiscono tanti interessi».

Non si può nascondere la complessità del problema. «È noto il principio morale che il fine non giustifica i mezzi». Come ammettere che un fine buono (la dissuasione dell'aggressore) giustifichi la

costruzione e il possesso di mezzi immorali destinati a commettere un crimine contro l'umanità? È vero che la minaccia di commettere un crimine non è immorale quanto il compimento del crimine; ma è un discorso realmente dissuasivo se chi lo fa non ha in alcun caso l'intenzione di tradurre in atto la minaccia deterrente? E se la dissuasione fallisse? Circostanze drammatiche, non potrebbero far cambiare le intenzioni? E come non avvertire con lucidità che i sistemi di guerra nucleare sono già predisposti, schierati, programmati, modernizzati, per essere sempre in grado di effettuare attacchi di quel genere?

Queste contraddizioni «difficilmente solubili» spiegano le posizioni diverse fra i cattolici; a volte anche fra qualche Vescovo. Il caso più noto è quello di Mons. Raymond Hunthausen, arcivescovo di Seattle negli USA, città in cui hanno la base i sommergibili nucleari strategici Trident. Egli afferma che il Trident è l'Auschwitz del nostro tempo e sostiene il disarmo nucleare come «atto di fede» e come «imperativo morale per i discepoli di Cristo». Egli trae ispirazione per i cristiani dalle parole del Vangelo: «Chiunque tenta di salvare la propria vita colle armi nucleari la perderà; ma chiunque perde la propria vita abbandonando queste armi in nome di Gesù e a causa del Vangelo dell'amore, costui la salverà» (*ibid.*, pag. 157).

È un tempo il nostro in cui la morale cattolica trova difficoltà a dare risposte esaurienti ed univoche a problemi così nuovi, formidabili e drammatici. Proprio per questo è necessario ed urgente che sia incoraggiata la ricerca di modelli alternativi di difesa aprendo su di essi un vasto dibattito tra i cristiani.

La guerra giusta

Il Concilio Vaticano II ha espresso con parole dure (solennemente ed inequivocabilmente) la condanna della guerra totale: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato» (GS 80).

Non ha invece espresso la condanna «totale» alla guerra: quindi il giudizio diventa complesso quando si passa dalla guerra totale, alla guerra parziale dagli obbiettivi limitati, «guerre di teatro», con armi atomiche piccole, meno potenti, simili quanto agli effetti alle armi tradizionali.

Però come nascondere il pericolo e la probabilità, in caso di conflitto, di passare dal convenzionale al nucleare e dalla guerra «limitata» alla guerra «totale», che sarebbe l'olocausto dell'umanità?

Il problema morale della guerra ha impegnato la riflessione della Chiesa dei primi secoli dando precise norme sull'etica della guerra.

Il cristiano, che si confronta col discorso della montagna, deve rispondere con un «no» assoluto e senza alcuna eccezione alla domanda se sia permessa la violenza omicida ai discepoli del Signore. Ma il cristiano si trova ad agire nella storia in una tensione perenne e sempre conflittuale tra il «già qui» del Regno e il «non ancora» della sua venuta definitiva. Se non vuole rinunciare ad ogni impegno storico nel mondo il credente deve per forza scegliere a volte tra due mali, tra due comportamenti, dei quali nessuno è conforme esattamente al discorso della montagna.

È il problema affrontato da S. Agostino con la dottrina sulla «guerra giusta».

La guerra è frutto del peccato e di coloro che obbediscono alla logica del peccato. È l'ingiustizia del nemico che impone di fare una guerra «giusta», per ristabilire la giustizia violata. Questo fine però permette di discernere *le condizioni* della guerra giusta:

- 1 - Che essa serva alla pace.
- 2 - Che il ricorso sia giustificato da violazione grave e permanente del diritto.
- 3 - Che sia dichiarata dall'autorità competente.
- 4 - Che i mezzi usati non contrastino con la legge di Dio (*Contra Faustum*, XXII, 75 - PL 42-44).

S. Tommaso aggiunge altre due condizioni:

- 1 - Che ci sia la colpa da parte di coloro contro cui si fa la guerra... cioè la responsabilità morale.

- 2 - Che l'intenzione di chi combatte sia retta: cioè voglia promuovere il bene ed evitare il male.

Per questo S. Tommaso non ritiene giusta la guerra di religione, la crociata: perché la fede è un atto di decisione libera che non si può né si deve imporre con la forza, ma soltanto con la testimonianza e la predicazione del Vangelo (*Summa Theologica*, II, II, 40).

Successivamente la tradizione cattolica non ha seguito lo sviluppo storico con adeguati approfondimenti etici. Soprattutto la coscienza dei cristiani non ha esercitato con continuità un giudizio critico sulla guerra giusta. In particolare su chi deve decidere la guerra. In regime di cristianità si riteneva giusta la guerra per il semplice fatto che veniva dichiarata dalla coscienza del principe. Anche Pascal aveva sollevato questa obiezione: «Quando

si tratta di giudicare se si deve far la guerra e uccidere tanti uomini... è un uomo solo che fa da arbitro e per di più è interessato» (Pensiero n. 234). Il suono della tromba ha coperto troppo spesso la voce della coscienza... Hanno finito così per trovare giustificazione non solo guerre di difesa, ma anche guerre di conquista dell'imperialismo e del colonialismo. Ne derivò uno stato di schizofrenia per la coscienza dei cristiani: da una parte il principio rivelato da Dio: «Non uccidere»; dall'altra il pragmatismo politico e militare: «Devi uccidere per una causa giusta». Il caso era drammatico negli attacchi ad arma bianca.

Si sono verificati conflitti di coscienza a non finire, per i cristiani più sensibili, tra obbedienza alla legge di Dio che proibiva di uccidere e obbedienza allo Stato che comandava di andare in guerra ad uccidere. Vescovi e cristiani si sono trovati spesso su opposte trincee a rivendicare ciascuno il diritto ad una guerra giusta e il dovere di combattere per la fedeltà alla patria.

Nel 1938 l'Ordinariato Vescovile di Münster commentando il «giuramento del soldato», richiesto ai giovani tedeschi aveva scritto: «La cristianità afferma che la guerra giusta è moralmente permessa; se e fino a che punto, una guerra sia giusta, non è mai una questione che possa sottostare al giudizio dell'individuo, soprattutto del soldato, che potrebbe farne dipendere il consenso a donare la propria vita. La decisione spetta soltanto ai governanti che ne sono gli unici responsabili davanti a Dio e al loro popolo» (C. MELLON, *op. cit.*, pag. 138). Franz Jägerstätter un cattolico austriaco che si rifiutò ostinatamente di servire nell'esercito di Hitler e mantenne il suo rifiuto fino al patibolo, ri-

cevette dai propri consiglieri religiosi l'abituale discorso sull'obbedienza dovuta all'autorità.

La Chiesa, come coscienza critica dell'umanità, in nome della Parola di Dio, era chiamata a discernere in occasione di ogni guerra se esistevano o meno le condizioni perché la guerra fosse «giusta» nei motivi, nei metodi e nei mezzi usati. In caso contrario avrebbe dovuto dichiarare la illiceità della guerra e il dovere dei cristiani di rifiutarsi di partecipare a guerre criminali, immensamente più gravi di qualsiasi delitto singolo. Né poteva esimersi dal pronunciare un giudizio etico trincerandosi dietro la propria incompetenza in campo politico e militare.

Non dobbiamo pronunciare facili condanne; è ingiusto valutare i fatti e gli uomini del passato con i criteri del presente: ma saremmo infedeli a Dio se non prendessimo lezioni sagge dalla storia. Il Concilio e gli ultimi Pontefici hanno insegnato alla Chiesa a chiedere perdono delle colpe del passato. Alcuni vescovi tedeschi si sollevarono contro Hitler per il suo programma di eliminare i malati mentali. E ciò fa loro onore. Ma dimenticarono di consultare il Vangelo e S. Tommaso quando lo stesso Hitler invase la Polonia e ordinò i crimini nazisti.

Tra le guerre combattute dall'Italia, dalla sua unità in poi, non ce n'è una di giusta: furono guerre coloniali di conquista contro il diritto dei popoli in Libia ed in Abissinia. La prima guerra mondiale non era necessaria, perché l'Austria aveva già offerto il Trentino e l'Alto Adige senza bisogno di intervento militare. L'ultima guerra fu dichiarata per associarsi a Hitler da tutti ritenuto pazzo e criminale.

I Vescovi tedeschi rilevano che negli ultimi secoli la Chiesa non si impegnò sufficientemente nella valutazione etica della guerra: «Agli inizi dell'epoca moderna, scrivono, la guerra fu praticamente rimessa alla valutazione di coloro che avevano il potere di farla, indipendentemente dalla giustizia o meno della causa».

Non è senza rischio certo denunciare le ingiustizie della guerra. Il 23 marzo 1980 mons. Oscar Romero arcivescovo di S. Salvador, in un'omelia, ricordava ai soldati che essi non avevano in nessun caso il diritto di uccidere i loro fratelli contadini, nemmeno su ordine: «Davanti all'ordine di uccidere, dato da un uomo, è la legge di Dio che deve prevalere; la legge che dice: "Non uccidere". Un soldato non è obbligato ad obbedire ad un ordine contro la legge di Dio». Il giorno dopo fu assassinato (*Assasiné avec le pauvres*, Ed. du Cerf, Paris, 1981, pag. 231).

C'è oggi un serio ripensamento nella teoria tradizionale della guerra giusta. L'ha stimolato Paolo VI nel messaggio della pace del 1970: «È vero, Signore, noi non siamo nel retto cammino» (AAS 1970 pag. 57).

Già Pio XII ha dichiarato che la teoria della guerra giusta, attesi gli inutili massacri, doveva considerarsi ormai superata, come mezzo per risolvere i conflitti fra gli stati. Si cominciò a parlare, al posto della «guerra giusta», offensiva, di guerra di «legittima difesa». Su questa posizione si fermò anche il Concilio Vaticano II (GS n. 79).

Paolo VI e Giovanni Paolo II, tenendo conto del grave rischio che la guerra convenzionale degeneri in guerra nucleare, hanno dichiarato praticamente ingiustificabile la guerra moderna: «Oggi la

portata e l'orrore della guerra, sia essa nucleare o convenzionale rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre i contrasti» (30 maggio 1982). Nell'era della guerra a pulsanti non c'è più il tempo di valutare cosa è lecito fare una volta che i missili sono partiti. Bisogna valutare prima «a freddo» nuove politiche di difesa e nuove strategie. Tutto può essere riassunto in questa impegnativa indicazione del Concilio: «Nuove strade bisognerà cercare partendo dalla riforma degli spiriti» (GS 81).

Si passa dalla teoria della «guerra di legittima difesa» alla necessità di una «nuova strategia di pace».

Alcuni militari hanno l'impressione che la Chiesa stia per «abbandonarli». In realtà questa evoluzione della sua dottrina è determinata dalla tragica situazione in cui vive il mondo: «Un popolo non può vivere a lungo con gli occhi fissi sugli schermi radar che sorvegliano il territorio» scrivono i vescovi francesi. Sottoponendo ad esame etico i fini e i metodi della guerra moderna la Chiesa non «tradisce» i militari, ma li aiuta a porre la loro attività entro i limiti, al di là dei quali questa attività perderebbe ogni significato morale.

IV
SE VUOI LA PACE LAVORA
PER LA GIUSTIZIA

Il secondo superamento del motto: «Se vuoi la pace prepara la guerra» è questo: «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia».

Già Isaia affermava: «La pace è opera della giustizia» (Is 32, 7). La pace non è qualcosa di fisso, statico, immobile: la pace è dinamica, è attiva, è operosa. La pace è sempre in moto, in cammino.

«La pace, disse Paolo VI, è come l'equilibrio del volo»; l'aereo vola solo se corre veloce. La pace quindi non è solo tranquillità: è «tranquillità dell'ordine», che nasce dall'ordine, che fa l'ordine. La pace quindi non solo «si gode», ma la «si crea» continuamente. Gesù Cristo ha detto: «Beati i costruttori di pace»; quindi non coloro che la «godono pacificamente», ma coloro che la fanno, che la costruiscono, che faticano per essa; che perdono la pace per costruire la pace.

In quasi tutte le guerre, in atto nel mondo contemporaneo, c'è una radice comune: l'ingiustizia o l'imposizione con la forza di soluzioni che ledono la libertà e i diritti fondamentali delle persone.

Il criterio discriminante tra pacifismo sterile e impegno fattivo di costruttori di pace sta qui: il pacifismo afferma la pace e basta; diventa slogan o demagogia. I costruttori di pace tendono invece a tagliare le radici della guerra: le ingiustizie di qualunque genere.